

## LA STELLA DI SHAKESPEARE

*“Last night, when **that star to the west of the North Star** had traveled across the night sky to that point **where it's shining now**, at one o'clock, Marcellus and I”*

*(Hamlet, I, 1)*

All'inizio dell'*Amleto* troviamo la citazione di una stella ad occidente rispetto alla Stella Polare.

La vicenda riguarda una stella che annuncia una sventura imminente, segnata dalla comparsa – all'una di notte – del fantasma di Amleto I, il padre del Principe, morto anni prima. Si tratta di un rapporto di relazione tra due eventi da parte di Bernardo, in quanto viene collegata la comparsa di un insolito ed inaspettato fenomeno celeste ad un evento funesto, quale è la comparsa imprevista dello spettro del vecchio re.

La stella in questione viene specificata come *quella stella*, intendendo con ciò una stella in particolare, una che per qualche ragione è ben distinguibile dalle altre. Si tratta di un fenomeno di per sé degno di nota, utile a definire tale astro come uno che doveva apparire “diverso” dagli altri, un discorso che è valido proprio in virtù della sua rarità o delle sue caratteristiche visive.

La ragione di questa relazione che viene fatta ad Orazio da parte di Bernardo e Marcello, che hanno assistito alla comparsa del fantasma, è strettamente legata a come i fenomeni astronomici era concepiti in quel periodo, quale la comparsa di una nuova stella.

Sappiamo benissimo che le cose non erano cambiate molto dalle cronache degli *Annales Beneventani*, quando, “Nel 25° anno del nostro signore Pandolfo e 19° del nostro signore Landolfo, suo figlio, si accese una stella luminosissima e ci fu una grande siccità per tre mesi”. Era il 1006 e questa supernova fu visibile per alcuni mesi anche di giorno. Si trattava di eventi celesti che venivano strettamente legati alla vita comune: alle stelle ci si affidava per sapere in anticipo i responsi delle battaglie ed ognuno vedeva in quei segni dei buoni propizi o l'annuncio di sventure.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Pochissimi giorni dopo la comparsa della SN1054, la Supernova che apparve nel cielo boreale nel 1054 e di cui ne parlano ovunque nel mondo (dalle pitture rupestri mesoamericane ai resoconti per l'Imperatore cinese fino al Vicino Oriente), vi fu lo Scisma della Chiesa d'Oriente, con le relazioni del cardinale Umberto a Costantinopoli e lo scontro con Roma, accaduto quando ancora era visibile la Supernova (di fatto visibile in Occidente solo per un mese).

Nell'arazzo di Bayeux, oggetto simbolo della fondazione dinastica inglese, vi è raffigurata l'apparizione di quella che risultò poi essere la cometa di Halley: in quel caso quel segno fu letto in



Particolare dell'arazzo di Bayeux che raffigura l'apparizione in cielo di quella che divenne la Cometa di Halley. Centre Guillaume-le-Conqérant, Bayeux

modo positivo da parte del normanno Guglielmo il Conquistatore.

Negli anni seguenti alla stesura dell'*Amleto*, a Galileo Galilei – l'astronomo a cui si deve la nascita della scienza moderna – venivano chiesti oroscopi a cui lui stesso rispondeva. Shakespeare, quindi, attinge da come le stelle venivano percepite, per rinforzare una correlazione comune.

Nelle prime battute dell'*Enrico VI* alle stelle viene imputata la morte del sovrano:

“Il cielo sia avvolto da una coltre nera, giorno cedi il posto alla notte! / Comete, che annunciate il cambiamento di tempo e di stato, / brandite le vostre trecce di cristallo nel cielo, / e con esse flagellate le ignobili stelle / che hanno permesso la morte di Enrico!”

Le comete, ambasciatrici della variabilità in un immutabile universo aristotelico, sono evocate come risposta a delle beffarde stelle, nell'invocazione di Bedford che apre il primo atto, secondo una visione ben nota all'epoca e corrispondente a quella che era la visione aristotelica dell'universo, una visione umanamente riconosciuta da parte del pubblico, che poteva seguirla agilmente.

In un'opera come quella di *Enrico VI*, nata e cresciuta tra più mani, è difficile ravvisare quanto fosse stato “farina del sacco” di un autore rispetto agli altri, ma i riferimenti astronomici nelle opere di Shakespeare, sono molteplici e li vediamo ancora in un'opera dallo sfondo storico, come *Romeo e Giulietta*. Ambientata in una città medievale ancora immersa nelle lotte tra le famiglie per il potere locale, un contesto molto lontano da quello inglese della fine del Cinquecento, ci offre il miglior scenario per le premonizioni legate alle stelle.

“La mia mente presagisce un qualche evento, / ancora sospeso nelle stelle, che amaramente avrà un tremendo inizio / con le feste di questa notte, finendo il giro d'una

vita disprezzata, / chiusa nel mio petto, / con la violenza vile / d'una morte precoce. /  
Ma Colui che ha il timone del mio viaggio dirige la mia vela!"<sup>2</sup>

Quando Belvolio si confida così a Romeo, esprimendo le sue preoccupazioni date da un pensiero comune, Shakespeare abbina un pensiero dominante nel contesto medievale che aveva animato la stesura stessa della fonte da cui la tragedia attinge. Il *Romeo e Giulietta*, infatti, viene da un'opera scritta all'inizio del secolo da Luigi Da Porto, e si riferisce ad un mondo che già il suo autore lo percepiva già vecchio.

Negli anni a venire i riferimenti celesti nelle opere di Shakespeare si fecero più frequenti: nel *Giulio Cesare* si fa riferimento che i destini degli uomini non siano esclusiva competenza delle stelle e che esista qualcosa di più forte, il "libero arbitrio" cristiano.<sup>3</sup> Era il 1599 e questa visione conferma una personale idea della vita da parte di Shakespeare, che non è influenzato dall'astrologia ma cerca dei fondamenti proprio in sé stesso, perché la fortuna si cerca e non viene necessariamente offerta solo dagli Dei o dagli stessi sottratta. Una visione che potremo azzardare a vedere in una personalità ambiziosa, che ambisce a qualcosa di migliore per sé, indipendentemente dalla sua umile origine. Se questo fosse un elemento per poter riconoscere l'identità di Shakespeare, è certo che in questo dettaglio vi si potrebbero riconoscere solamente John Florio e, con qualche riserva, William Shaksper, entrambi formati da una condizione umile, anche se non sappiamo quanto la fortuna di William sia stata più dettata dalla sorte (o la sfortuna altrui, come quando aveva tratto vantaggio economico da una carestia) o dalle proprie volontà.

Per ciò che concerne l'astronomia, Shakespeare raggiunge i suoi massimi riferimenti con l'*Amleto*, quando i fenomeni celesti vengono citati ben tre volte nel corso dell'opera, con valenze sempre diverse: nel dialogo con Rosencrantz e Guildenstern il cielo è solo "un manto ingemmato di fuochi", "uno stupendo baldacchino" sopra un "promontorio senza vita", che sarebbe la Terra.<sup>4</sup>

Nella sua visione pessimistica, quella il Principe confessa a loro, è quella di un mondo che non ha più punti di riferimento e la terra appare solo una "immensa prigionia". In questa visione, che lui stesso ritiene distorta, l'universo appare per come era fino allora concepito, in cui le stelle sono solo dei fuochi appesi nel manto celeste.

---

<sup>2</sup> W. Shakespeare, *Romeo e Giulietta*, atto I, scena 4.

<sup>3</sup> W. Shakespeare, *Giulio Cesare*, atto I, scena 2. Cassio: "(...) La colpa, caro Bruto, non è delle nostre stelle ma di noi stessi".

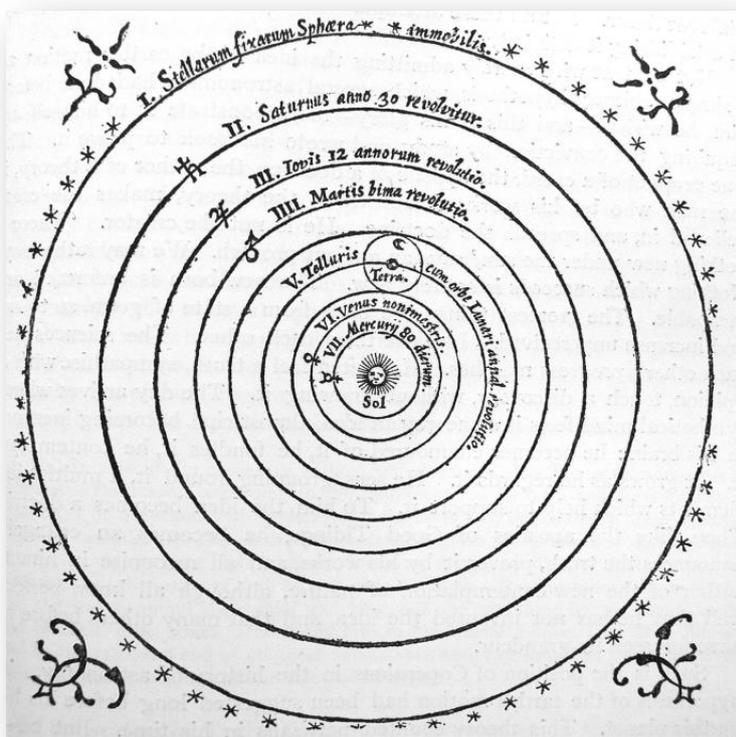
<sup>4</sup> W. Shakespeare: "E vi dirò perché; / così io stesso anticipo la vostra confessione, / e così la promessa di segreto fatta da voi al re e alla regina / non perderà una penna. / È un po' di tempo che, non so perché, / ho perso tutto il mio brioso umore, / tralasciato ogni usata occupazione; / e ciò grava a tal punto sul mio spirito / che questa bella struttura, la terra, / mi sembra un promontorio senza vita, / questo stupendo baldacchino, il cielo, / questa splendida volta, il firmamento, / questo tetto maestoso, / ingemmato di fuochi d'oro... ebbene, / per me non è nient'altro che un odiato / pestilenziale ammasso di vapori."

Per dimostrare l'amore che Amleto aveva per Ofelia, Polonio mostra al Re e a Gertrude un versetto poetico scritto dallo stesso principe, che recita:

“Dubita che le stelle siano fuoco, / dubita che il sole si muova; / dubita che la verità sia una menzogna; / ma non dubitare mai del mio amore”.<sup>5</sup>

I dubbi sono tutti attorno al fatto che l'universo non fosse quello che è sempre stato, ma che sia giusto dubitare: Shakespeare mette a fianco ad un ossimoro (la verità menzognera) il fatto che il sole si muova o che le stelle siano fuochi, rendendoli a loro volta delle false convinzioni. A tutto questo si può anche dubitare, ma non dell'amore che Amleto ha per Ofelia. Se, infatti, li leggiamo escludendo il dubbio – costante per ogni frase – quel che possiamo leggere è un accostamento tra le stelle e i fuochi, il sole al suo movimento, alla verità che è una menzogna.

È chiaro che si tratta di frasi contraddittorie, e la chiave di lettura ci è offerta dall'ultimo ossimoro: la verità non è una menzogna così come il sole non si muove o le stelle non sono dei fuochi. Quest'ultimo concetto viene direttamente da Bruno, che riteneva le stelle non dei fuochi – come sostenuto dagli aristotelici di Oxford – ma fossero esse stesse dei soli.



Il sistema Elicentrico concepito da Copernico, con il Sole al centro e la Terra nella quinta fascia (la terza dal Sole) e la prima fascia delle stelle fisse (*Stellarum Fixarum Spheare*)

<sup>5</sup> W. Shakespeare, *Hamlet*, II, 2: “Doubt thou the stars are fire; / Doubt that the sun doth move; / Doubt truth to be a liar; / But never doubt I love.”

Il terzo riferimento ai fenomeni celesti presente nell'*Amleto* è nella prima scena del primo atto, quando viene annunciata la comparsa del fantasma del vecchio re:

“L'altra notte, quando quella stella che sta ad occidente della Polare aveva attraversato il cielo notturno fino al punto dove brilla ora, all'una in punto, Marcello ed io”<sup>6</sup>

La descrizione dello scenario che Shakespeare ne fa, è la descrizione di un fenomeno luminoso che tra la metà di novembre e le prime settimane di dicembre del 1572 raggiunse il suo apice: l'esplosione di una supernova.

Nel testo si parla di “quella stella che sta ad occidente della Polare” e, considerando la posizione delle costellazioni che si presentavano a quell'ora (l'una di notte) in quella particolare situazione, la supernova doveva presumibilmente essere apparsa nella costellazione di Cassiopea, una delle circumpolari (cioè che non tramontano mai).

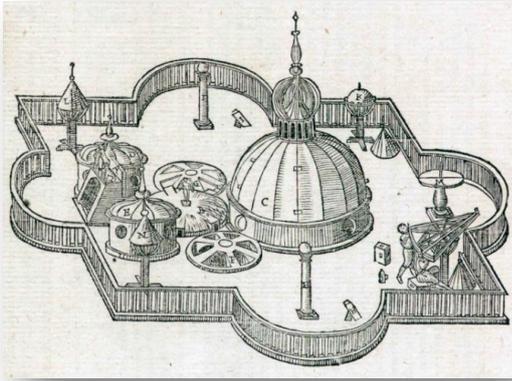


Se elaboriamo una mappa stellare a quell'area del cielo compatibile con la latitudine, in quell'orario e in quella data, la posizione di quella stella è perfettamente compatibile con la posizione della “SN1572”, detta la *Supernova di Tycho*, che si manifestò proprio nella costellazione di Cassiopea.

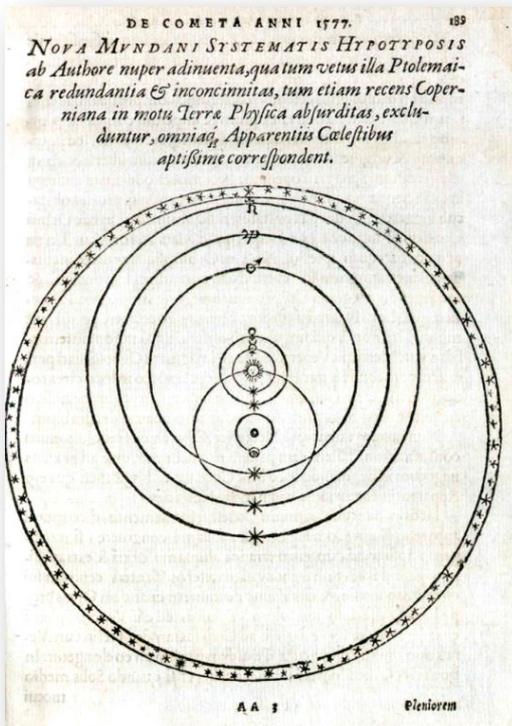
La costellazione di Cassiopea è la più prossima alla Polare (la stella gialla in alto a destra), nella posizione compatibile con la descrizione nel testo teatrale, a Nord-Ovest (NO), come si vede nella mappa stellare qui di fianco.

Tycho Brahe, astronomo alla corte del Re di Danimarca, aveva studiato astronomia alle università di Copenaghen, Wittenberg e Basilea e, al ritorno nella suo paese, fece costruire un osservatorio astronomico sull'isola di Hven, noto come Uraniborg, grazie ai contributi del re Federico II di Danimarca e Norvegia.

<sup>6</sup> W. Shakespeare, *Amleto*, I,1



L'osservatorio di Uraniborg, nell'isola di Hven, con i migliori strumenti ottici dell'epoca.



Il modello ticoniano, in cui attorno al Sole ruotano tutti i pianeti, tranne la Terra e il suo satellite.

Tycho Brahe aveva concepito un nuovo modello celeste in cui la terra era sì al centro, ma i pianeti non ruotano attorno alla stessa Terra ma al Sole.

Il suo sistema, chiamato “ticoniano”, cercava di fondere la visione aristotelica con quella fatta da molti astronomi dei secoli precedenti, che avevano notato come i pianeti come Venere e Mercurio si muovevano attorno al Sole.

Si trattava di una elaborazione del sistema formulato intorno al V secolo d.C. da Marziano Capella, in cui Mercurio e Venere ruotavano attorno al Sole, mentre gli altri pianeti (Sole compreso) attorno alla Terra.

Anche se il modello ticoniano si rivelerà fallace, era un sistema che cercava in modo più efficace di risolvere una questione che dall'epoca di Tolomeo aveva sollevato gravi dubbi a proposito della veridicità della teoria geocentrica, cioè il moto apparente dei pianeti.

Essendo la Terra un corpo in movimento attorno al Sole, il moto degli altri pianeti appariva irregolare nella velocità e, talvolta, persino retrogrado. Tolomeo tentò di risolvere tale incongruenza immaginando degli ep cicli che i pianeti compivano attorno ad un punto che ruotava comunque attorno alla Terra.

Gli studi compiuti dagli arabi nel Medioevo avevano ulteriormente minato anche questa visione, ravvisandone ulteriori incongruenze, dovute al fatto che gli stessi pianeti non si mostrano mai con una regolarità che possa giustificare questo movimento che, per sua natura, dovrebbe essere regolare.

Secondo la visione moderna dell'astronomia, era chiaro che, ad un'osservazione più specifica del geocentrismo, esso sarebbe prima o poi crollato, ma questo processo richiedeva molto tempo.

Le ricerche compiute da Tycho, infatti, anche se non portarono alla sua visione del modello celeste, fornirono le basi su cui Keplero, che fu suo amico e collaboratore a Praga nel suo ultimo anno di vita, riuscì ad individuare l'ellitticità dei movimenti dei pianeti.



Il frontespizio dell'opera di Tycho Brahe, *Astronomiæ Instauratæ Mechanica*, pubblicato a Norimberga nel 1602

Tycho ha un ulteriore punto di aggancio con l'*Amleto* non solo perché anch'esso danese, ma anche osservando il frontespizio della sua *Astronomiæ Instauratæ Mechanica*, pubblicato nel 1602, l'anno della sua morte: attorno al suo ritratto si possono scorgere gli stemmi di coloro che lo aiutarono nelle ricerche, grazie ai finanziamenti offerti alla sua Uraniborg. Tra questi venti nomi possiamo leggere "Guldestere" e "Rosenkrans", straordinariamente simili a quelli che compaiono, appunto, nell'*Amleto*.

Shakespeare pone il fatto studiato in Danimarca (da Tycho Brahe) come incipit della stessa opera e, per ciò che esprime durante lo stesso dramma, sviluppa lo stesso come ponte tra le teorie copernicane e la visione dell'universo concepito da Giordano Bruno.

Ma cosa accadde nella costellazione di Cassiopea nel novembre del 1572?

Migliaia di anni prima di quella data una stella esplose trasformandosi in una Supernova, improvvisamente visibile ad occhio nudo anche se fino a pochi giorni prima era solo un

piccolissimo puntino appena percepibile. Un fenomeno che rendeva quella “stella nuova” (così erano chiamate) visibili anche di giorno o abbastanza grandi da somigliare per luminosità (o magnitudo) a quella di un pianeta luminoso come Giove o Venere.

La SN1572 era una di quelle: la sua magnitudine era simile a quella di Venere al suo massimo ed era visibile già dall'imbrunire, appena tramontato il sole. Non fu visibile come quella del 1054 (tanto grande da riuscire ad esser visibile anche di giorno) ma sufficientemente grande da offrire di sé uno spettacolo che ha colpito gli studiosi di astronomia, come lo stesso Tycho o Thomas Allen e John Dee in Inghilterra.

Per il resto della popolazione si trattava, né più né meno, di un normale fenomeno celeste, del tutto indistinguibile da un comune cambiamento di posizione tra i pianeti, che “improvvisamente” si mostravano più luminosi quando si avvicinavano alla Terra, o quando uno di questi era in “quadratura” col sole, e quindi più visibile.

Non era un fenomeno celeste rilevante come poteva essere il passaggio di una cometa come la Halley o le più recenti Halle Bopp nel 1997 o la Neowise nel 2020; e nemmeno l'aurora boreale o un'eclissi di sole che, inevitabilmente, avrebbero mostrato una profonda meraviglia – ma anche terrore – nelle persone di quell'epoca.

Dal punto di vista astronomico, invece, questa “nuova stella” fu l'evento astronomico che minò la concezione aristotelica dell'universo immutabile. Era il primo fenomeno del genere che si presentò da quello del 1054 e, trattandosi di un evento accaduto in un'epoca in cui erano possibili misurazioni più precise, erano aumentati anche gli astronomi che potevano verificare direttamente quel fenomeno e non leggerlo da cronache passate. Da questo evento è stato possibile formulare delle riflessioni verso quelle “stelle fisse” che fino a quel momento erano l'emblema massimo di ciò che non poteva mutare. Se una stella diveniva improvvisamente più luminosa, come potrebbero essere i fenomeni celesti che stanno “al di sotto”, come le comete o le meteore, allora tutto l'universo non era immutabile come si riteneva.

L'evento astronomico, che fu osservato per circa un anno (anche se la sua magnitudo diminuì considerevolmente già durante il secondo mese dalla sua apparizione), accese i dibattiti attorno al nuovo sistema eliocentrico formulato pochi decenni prima da Niccolò Copernico<sup>7</sup> e fornì materiale

---

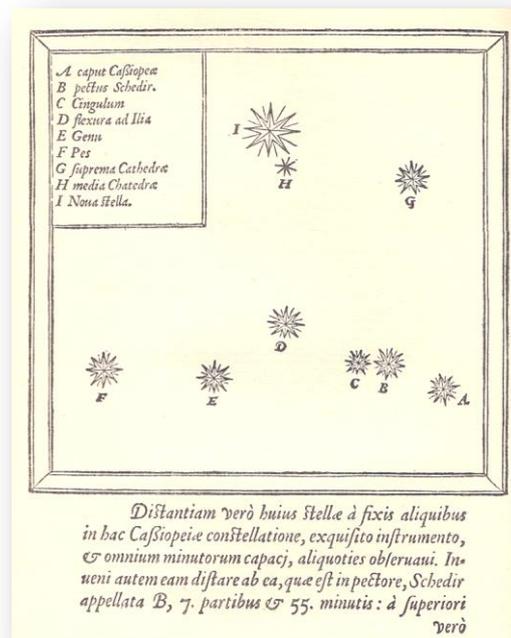
<sup>7</sup> Durante l'ultimo anno della sua vita, Michoai Kopernik, noto come Niccolò Copernico, pubblicò nel 1543 il suo *De revolutionibus orbium coelestium*, in cui afferma che l'universo ha al suo centro il Sole anziché la Terra, riaffermando quanto sostenuto in età classica da alcuni astronomi greci come Anassimandro ed Eratostene.

alle teorie di Giordano Bruno sull'universo infinito a cominciare dall'idea che quella stella non fosse prima visibile perché era ad una distanza tale che non fosse percepibile dalla Terra.

Bruno, infatti, estese quella che era già una visione più ampliata rispetto a quella aristotelica, secondo un modello che tendeva ancor più a giustificare il fenomeno della parallasse stellare.

Secondo il modello copernicano, la “sfera” delle stelle fisse è posta in una posizione molto più lontana dal centro, stabilito dal Sole. Il motivo dell'allontanamento delle stelle fisse dal Sole deriva dallo spostamento durante la sua orbita di rivoluzione della Terra: se la Terra si sposta nello spazio, anche la posizione delle stelle varierebbe a seconda della posizione della Terra, ampliandone o riducendone le distanze tra loro e le dimensioni, secondo quella che oggi è nota come *parallasse stellare*. Nel suo modello, infatti, la posizione delle stelle era molto più ampia rispetto a quella concepita fino ad allora.

Durante gli anni settanta del Cinquecento per l'università di Wittenberg passarono Tycho Brahe e Giordano Bruno, entrambi sostenitori di una teoria alternativa a quella di Aristotele e di Tolomeo; quella disputa poi dall'Inghilterra si andavano formando i primi sostenitori della teoria copernicana, come Thomas Digges, a cui forse lo stesso Bruno faceva riferimento quando elaborava la sua visione dell'universo infinito. Thomas Digges era stato allievo di John Dee, così come altre persone che ebbero rapporti con John Florio, come Robert Fludd e Matthew Gwinne.



La “stella nuova” comparsa nella costellazione di Cassiopea alla sua massima luminosità, raggiunta nella seconda metà di novembre del 1572, dal trattato “De Nova Stella” di Tycho Brahe.

Da cosa deriva quindi quel riferimento alla stella che sta ad occidente della Polare all'inizio dell'*Amleto*?

Così come gli insoliti eventi celesti venivano interpretati come un segnale di qualcosa che sta per accadere sulla terra, quell'evento astronomico serve alla scena teatrale per tirar dentro il pubblico in uno scenario oscuro, difficile da penetrare. Shakespeare "usa" l'evento astronomico accaduto molti anni prima per formare un'atmosfera plumbea agli occhi del pubblico, che abitualmente vedeva in quei fenomeni dei segnali negativi.

Quando questo evento astronomico avvenne, William di Stratford aveva appena otto anni. Anche se c'è chi ha visto la possibilità che lo stupore verso questo evento sia rimasto nella memoria di William fino a riversarla in quell'incipit per l'*Amleto*.

Si tratta di un collegamento così improbabile da risultare pressoché impossibile, in quanto nessun bambino di otto anni, senza avere avuto intorno persone che avessero conclamate conoscenze astronomiche, avrebbe potuto restare affascinato da un fenomeno assolutamente indistinguibile dalla comparsa di un pianeta, fenomeno che accade diverse volte nel corso di un anno. Nemmeno se quel bambino fosse stato il genio più assoluto mai nato. Il piccolo William avrebbe dovuto ricordare (e persino interpretare) la posizione della stessa stella rispetto alla Polare, che non si tratta certamente di una stella di prima dimensione. In una piccola città come Stratford, all'epoca molto più piccola di un quartiere di Londra, e lontana oltre centocinquanta miglia dal mare, sarebbe stato difficile trovare marinai così esperti da poter definire quell'evento. Ed ancor di più che quell'eventuale marinaio di passaggio abbia indicato quella nuova stella al giovane Will, in virtù del fatto che tale stella sarebbe stata un vulnus incrociato durante una delle sue eventuali navigazioni. Si tratta di un evento non impossibile, perché la possibilità – seppur molto remota – sarebbe contemplabile, ma un fatto così improbabile non deve suggerirci che sia accaduto nella vita di William, "perché nell'opera di Shakespeare c'è".

Inoltre, William avrebbe dovuto ricordarsi di un evento accaduto trent'anni prima, riuscendo ad orientare quel fenomeno astronomico a come quella stella si trovava all'una di notte, un orario non certo auspicabile da un bimbo di otto anni. Un aspetto non trascurabile, questo, dato che nell'arco della notte quella stella "ha viaggiato attraverso la notte" come dice Bernardo e la sua posizione in cielo (situata nel centro delle costellazioni circumpolari, cioè che non tramontano mai) gli fa cambiare totalmente la sua posizione.

Quindi, se escludiamo le improbabili ipotesi che vedono William come capace di una onniscienza “infusa”, un fenomeno del genere non avrebbe mai offerto alcuno stupore in un bambino.

La stessa magnitudo (-4, simile a Venere in quadratura) della stella, non avrebbe mai potuto offrire uno spettacolo di sé come avvenne con la supernova del 1054, quella che fu effettivamente visibile anche di giorno. Anche se alcuni testi ne riportano la caratteristica, confondendo palesemente i due eventi, questo fenomeno non avrebbe mai potuto avere tale riscontro con la comunità.

A conferma di quanto il fenomeno non fosse stato così eclatante, da parte di chi non era un astronomo o, comunque, esperto di stelle, è la prima segnalazione della stessa supernova, avvenuta il 16 novembre, quando la stella doveva essere già visibile ad occhio nudo dal 2 dello stesso mese, due settimane prima. Se l'evento fosse stato davvero straordinario da parte di chi non era un astronomo, ne avrebbero parlato già ampiamente al momento della sua comparsa. Tycho, infatti, non fu il primo a parlare di quest'evento, ma fu il primo che tentò di dargli una spiegazione scientifica e lo registra in una data che segue di alcuni giorni le prime incerte “segnalazioni”.

Appurato che l'importanza di questo evento astronomico è tutta attorno alla disputa sul modello celeste, bisognerebbe capire perché Shakespeare ne parla, trattandosi di un evento puramente astronomico. L'eco della comparsa di questa “stella nova” fu molto più ampia rispetto a quanto effettivamente si rese visibile, provocando tra gli astronomi un dibattito sempre più aspro anche in Inghilterra, dove l'anno successivo venne pubblicato a Londra *Alae sive scalae mathematicae*, in cui Thomas Digges inserisce osservazioni sulla *Stella Nova*.

Dalla metà degli anni settanta, e poi con l'arrivo di Bruno nell'ambasciata inglese, la questione esplose in tutta la sua forza, raggiungendo il suo apice con la cacciata di Bruno da Oxford, nel 1583. In quegli anni il tema sulla centralità del Sole rispetto alla Terra fu una questione che ebbe la sua eco in Inghilterra, ma già nel decennio successivo non troverà molte tante risposte altrove, in un contesto fortemente legato alla visione aristotelica (contro cui lo stesso Bruno affilò il suo sarcasmo), tranne che dal solo Digges che nel frattempo era divenuto un rispettato astronomo.

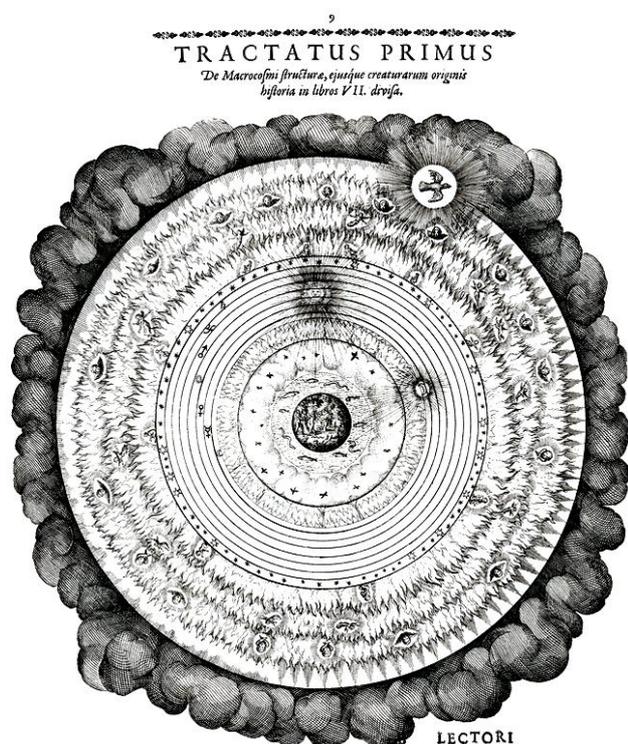
È certo però che la comparsa di questa “stella nuova” abbia creato interesse intorno a sé ai livelli più alti, come da parte della regina Elisabetta I Tudor che richiamò a corte l'astronomo Thomas Allen, affinché ne offrisse un responso legato anche a quelli che avrebbero potuto essere i giudizi che da tale evento potevano originarsi. Del resto, l'astronomo di corte della stessa regina era John Dee che già con i modelli celesti ne aveva praticità fin da quando frequentò ad Anversa il cartografo e matematico Gerhard Kremer (noto come Gerardo Mercatore), ventisei anni prima.

John Dee, noto per i suoi studi sull'alchimia e quella che oggi chiamiamo astrologia (per distinguerla dalla moderna astronomia), aveva una notevole fama all'interno della corte elisabettiana, in quanto a lui venivano richiesti responsi sia di occultismo che di materie legate al sovrannaturale, fino alla negromanzia, di cui si occupò dal 1581 in poi, insieme a Edward Kelley, un alchimista e medium con cui cominciò una lunga collaborazione fino al 1589. Dopo la partenza di Kelley per la corte di Rodolfo II di Boemia a Praga, Dee si trasferì a Manchester, dove venne designato come sovrintendente al Christ College<sup>8</sup> e dove visse fino alla morte, nel 1608.

Dee a Londra ebbe una schiera di seguaci ed i giovani Robert Fludd e Matthew Gwinne si formarono con i suoi insegnamenti.

Robert Fludd, nato nel 1574, era un sostenitore della teoria geocentrica e su questa basò la sua visione nota come “Tractus Primus”, inclusa nel suo trattato filosofico chiamato *Utiusque Cosmi Historia*, che pubblicò nel 1617.

La sua visione astronomica è ancora quella legata al mondo antico, basata sul Geocentrismo e sulle sfere come erano concepite nella forma aristotelica.



Fludd era un astronomo e mistico di idee rosacrociate celebre per un complesso piano iconografico che riguardò il Globe theatre, dove realizzò un modello celeste sul soffitto, carico di segni zodiacali e da un'idea che poneva il soffitto come paradiso e una botola che sta sul palco come se fosse stato l'inferno. Uno scenario per le messe in scena teatrali fin da quando venne concepito lo stesso Globe, nel 1599. In un'epoca che amava confondere la visione cristiana del libero arbitrio con le influenze stellari, viene concepito questo piano iconografico che però non risulta affatto attinente alle suggestioni che le opere di Shakespeare mostrava nei drammi messi in scena dopo la sua fondazione.

<sup>8</sup> Dee viene assegnato alla chiesa nel 1595 e definito “Warden at the Church”. Tratto da <https://www.manchestercathedral.org/news-events/news/the-amazing-dr-dee-an-elizabethan-spy-decoded-manchester-cathedral-and-chethams-library/>

Nell'*Amleto*, una delle prime opere messe in scena da quando il piano iconografico di Fludd venne inaugurato, emerge il ritratto di un cosmo diametralmente opposto a quello descritto sul soffitto: una “stella nuova”, il Sole immobile, le stelle che non sono fuochi e persino un universo infinito.

“Potrei stare rinchiuso nel guscio di una noce e credermi re dello spazio infinito”<sup>9</sup> diceva Amleto alla presenza di Rosencrantz e Guildenstern nel III atto, quando esprime il suo rammarico per la propria condizione.

Puntando però la lente verso William Shaksper, dovremo considerare che Fludd, con cui ebbe sicuramente rapporti per la sua attività all'interno del Globe, sembra anche esser stata l'unica persona che poteva avere conoscenze astronomiche da potergli trasmettere.

Ma le idee di Fludd circa la forma dell'universo confliggevano radicalmente con quello che emerge dalle opere di Shakespeare e non risultano altri contatti con teorie diverse, come quella di Bruno o di Digges. William avrebbe potuto formulare idee diverse da quelle ufficialmente riconosciute, per abbracciare formulazioni filosofiche scritte in italiano da Bruno o scritte trent'anni prima da un autore che certamente non ebbe contatti? L'unico punto di contatto tra Shaksper e Digges è stato ravvisato nel fatto che lo stampatore di Digges risiedeva ad alcune centinaia di metri da dove William aveva abitato a Londra, per pochi mesi, alcuni anni prima. In una delle case in cui evidentemente non risiedeva quasi mai, considerando gli impegni che aveva a Stratford in quel periodo. Un'ipotesi di contatto diretto molto fantasiosa, se considerassimo quante potevano essere state le probabilità, dato che Digges aveva vent'anni più di lui e morì otto anni prima della messa in scena dell'*Amleto*.

Inoltre si trattava di teorie che erano fortemente osteggiate dai cattolici che, proprio per queste idee avrebbero messo a morte Bruno, appena un paio di anni prima della stesura dell'*Amleto*. Se William fu un fervente cattolico, come emerge chiaramente dai documenti nella sua vita, perché formulare idee che contraddicono i fondamenti cattolici che proprio in quegli anni venivano affermate con così tanta forza proprio dal Papa e suoi cardinali, come Bellarmino, che mise a morte Bruno e che alcuni anni dopo fece abiurare Galilei?

Se invece provassimo a spostare la lente verso Florio ci accorgeremo che tutte queste probabilità si fanno molto più concrete, proprio nell'essere in bilico tra diverse visioni dell'astronomia. Più volte

---

<sup>9</sup> “I could be bounded in a nutshell and count myself a **king of infinite space**”. La definizione è simile a quella riportata da Dante nella Divina Commedia, quando – nel V canto dell'Inferno – definisce Dio come *Re dell'Universo*: “se fosse amico del re de l'universo”.

Florio si trovò al centro di discussioni filosofiche nate attorno a questi temi ed è lui a suggerircelo, nell'ultimo capitolo del suo *Secondi Frutti*, pubblicato nel 1591, quando ci presenta una discussione con il suo amico Torquato (nome entro cui si cela lo stesso Bruno) sull'universo infinito. Ancora, nel 1603, le prime parole che aprono la lettera *Al cortese lettore*, nell'introduzione ai *Saggi* di Montaigne, sono dedicate proprio a Bruno, che viene definito come il suo "vecchio amico Nolano"<sup>10</sup>.

Robert Fludd, inoltre, era tra le persone che gravitavano intorno agli stessi ambienti dove si poteva trovare sia Florio che il suo amico e collega Matthew Gwinne, il dottore che nei testi di Florio si firmava "Il Candido". Prima di divenire medico, Gwinne era stato il musicista che nel 1583 intrattenne il Principe Laski di Polonia quando questi venne ospite ad Oxford, in un evento che Giordano Bruno ricorda ne *La cena delle ceneri*. Gwinne, Florio e Bruno facevano parte del terzetto che aveva partecipato a quella cena e il collegamento tra questi tre – a cui si aggiunse il rosacrociano Fludd – divenne un rapporto stabile per svariati anni.

La citazione della "stella nova" da parte di Shakespeare può derivare da queste linee sottili che uniscono quell'evento astronomico accaduto trent'anni prima e la stesura di un'opera che ha riguardato Florio perlomeno fin dalla fine degli anni ottanta, quando Thomas Nashe lo associa all'*Amleto*, come scrive nella prefazione al *Menaphon* di Greene.<sup>11</sup>

Un ventaglio di piccole cose che contestualizzano un collegamento tra un fenomeno astronomico interpretabile solo dal punto di vista scientifico, ed una sventura annunciata, come accadeva per il passaggio delle comete o di altri più evidenti eventi celesti. Un collegamento che non potrebbe aver potuto riguardare un bambino di otto anni che si sarebbe dimostrato esperto fin da quella tenera età di mappe stellari, all'epoca ben più incomprensibili di quelle odierne, ma che invece è molto plausibile da parte di un trentenne Florio che già nei primi anni ottanta del Cinquecento era profondamente inserito in un contesto in cui quella stella era ben discussa.

Un contesto in cui non solo poteva essere possibile averne coscienza, essendosi manifestato quando Florio aveva appena vent'anni e lui era presente a Londra da circa un anno, provenendo proprio dalla città dove pochi anni prima aveva studiato lo stesso Tycho Brahe, che quella "stella nova" l'aveva descritta.

---

<sup>10</sup> J. Florio, *Montaigne's Essays, To the Corteous Reader*, 1603: "My olde fellow Nolano".

<sup>11</sup> T. Nashe in *Menaphon* di R. Greene: "And if you entreat him fair in a frosty morning, he will afford you whole Hamlets, I should say handfulls of tragical speeches." ("E se voi glielo chiedete in maniera appropriata in una gelida mattina, lui sarà capace di recitarvi l'intero *Amleto*, io direi pieno di tragici discorsi"). Citazione tratta da S. Gerevini, *William Shakespeare ovvero John Florio, un fiorentino alla conquista del mondo*, Pilgrim ed. 2008. pag. 175-176

## BIBLIOGRAFIA

Le opere di W. Shakespeare: *Giulio Cesare, Romeo e Giulietta, Enrico VI prima parte, Amleto*. Edizioni varie.

Brahe, Tycho, *Tychonis Brahe, Dani De noua et nullius aeui memoria prius visa stella, iam pridem anno à nato Christo 1572*, Hafniae: Impressit Laurentius Benedictj

Florio J., *Montaigne's Essays*, London, 1603

Gerevini S., *William Shakespeare ovvero John Florio, un fiorentino alla conquista del mondo*, Pilgrim ed. 2008

*Researchers say star in Hamlet may be supernova of 1572*, University Advancement of Texas State, Office of Media Relations, in txstate.edu, 09/28/98

<https://www.manchestercathedral.org/news-events/news/the-amazing-dr-dee-an-elizabethan-spy-decoded-manchester-cathedral-and-chethams-library>

Tutte le immagini sono di pubblico dominio.

L'immagine di pag. 5 è ottenuta tramite un simulatore di mappe celesti sull'app per smartphone 'Skysafari'.

Le illustrazioni riguardanti Tycho Brahe derivano dal *Tychonis Brahe dani, die XXIV octobris A. D. MDCI defuncti, operum primitias De noua stella: Summi civis memor denuo edidit Regia societas scientarum danica. Insunt effigie set manus speciment Tychonis. Riedizione typus excuderunt I. Icerghensen & soc. (M. A. Hannover), 1901 – 30 pagine*

Il particolare dell'Arazzo di Bayeux è tratto da Wikipedia e modificata dall'autore del testo mentre La copertina del *Tractatus Primus* di Robert Fludd è tratta da Google e non sono vincolate alla pubblicazione.

“La stella di Shakespeare” di Davide Gucci è distribuito con licenza  
Creative Commons – Non commerciale – Non opere derivate 4.0  
Internazionale. (CC BY-ND 4.0)